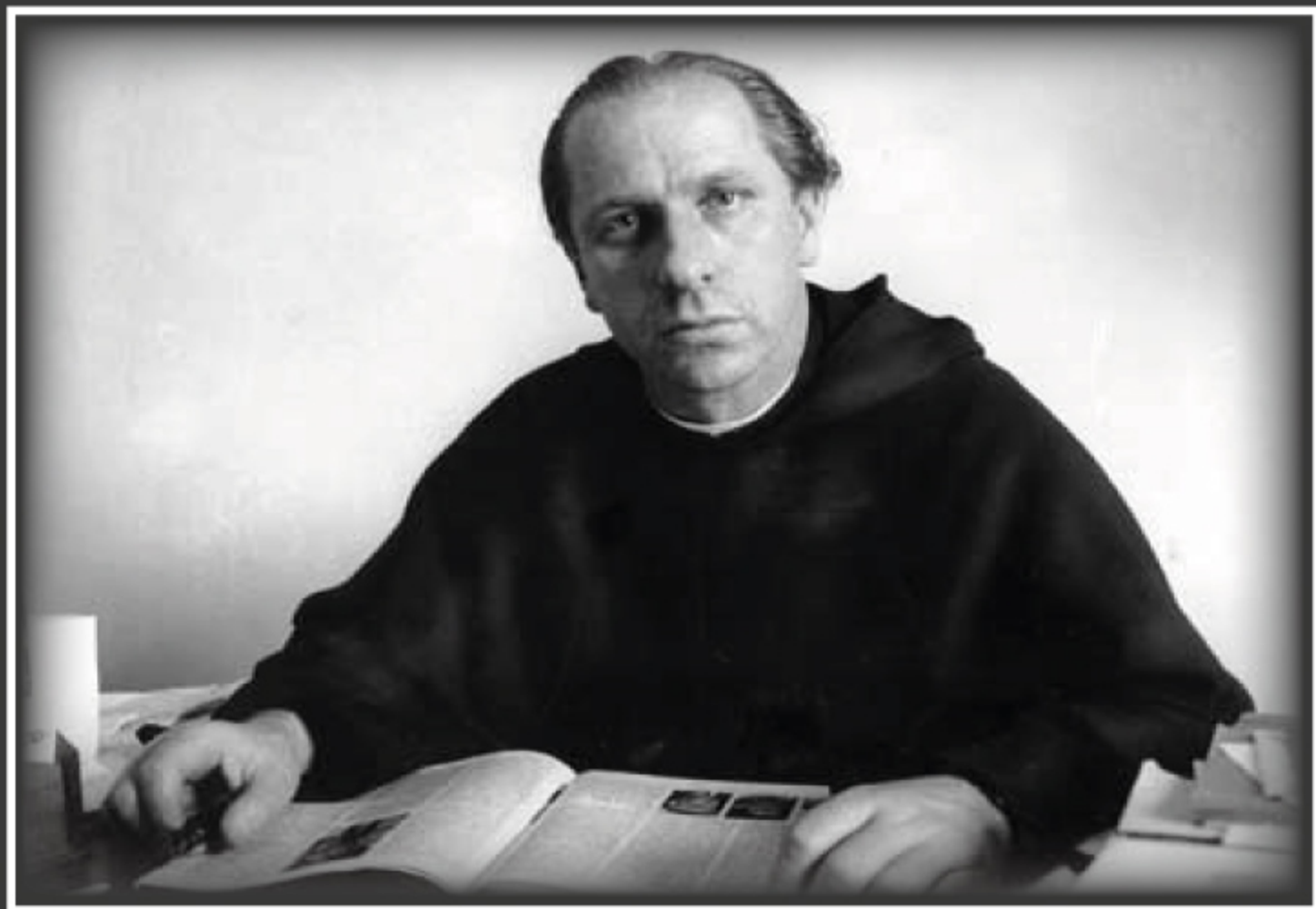


Il di sarto Ulm

Bimestrale di poesia

Anno III - numero 13 - gennaio-febbraio 2022



David Maria Turollo
a trent'anni dalla morte. Una fede
“umanitaria” che coinvolge anche il cinema



MACABOR

Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia
Anno III – numero 13
gennaio - febbraio 2022

Bonifacio Vincenzi, *direttore*
Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Marta Celio, Pino Corbo, Simone Principe, Antonio Spagnuolo, Claudio Toscani, Silvano Trevisani, Gerardo Trisolino, Antonia Vetrone, Bonifacio Vincenzi.

Redazione
Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)
EditoreMacabor - www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00
Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00
(estero Euro 70,00)
Sostenitore: Euro 100,00
Email: ilsartodiulm@libero.it
L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico
bonifico C.C. POSTE ITALIANE
IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367
Intestatario Vincenzi Bonifacio
Oppure tramite:
carta postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La
direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli
di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno
sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il conte-
nuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pub-
blicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano
tre cartelle verranno cestinate.**

In copertina: David Maria Turollo

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n.
cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **David Maria Turollo a trent'anni
dalla morte. Una fede "umanitaria" che
coinvolge anche il cinema** (Silvano Trevisani)

12... **Federica Ziarelli** (Poesie)

14... **Sergio Daniele Donati** (Poesie)

18... **Riccardo Canaletti. La fragile con-
sistenza del viaggio** (Bonifacio Vincenzi)

21... **Bartolo Cattafi, il "caso più clamo-
roso di sottovalutazione critica"
del Novecento** (Marta Celio)

24... **Alba Gnazi** (Poesie)

27... **Sebastiano Causo. La struggente
normalità della vita** (Silvano Trevisani)

31... **Giorgio Orelli** (Poesie)

34... **Una scrittura poetica illuminante.
Nota di lettura a Autopsia (reiterata).
Poema logico-filosofico di Dario Tala-
rico...** (Antonia Vetrone)

37... **Felicia Buonomo** (Poesie)

39... **La poesia di Massimo Bontem-
pelli** (Pino Corbo)

43... **Lino Angiuli, Sud voce del verbo
sudare** (Claudio Toscani)

49... **Tra gli scaffali di Macabor**

51... **Recensioni**

57... **Notizie**



La voce dell'anima

Solamente nel più profondo silenzio noi possiamo udire la voce dell'anima; le parole non fanno altro che coprirla, ed il troppo parlare impedisce la sua apparizione. Se parlassimo meno e ci occupassimo maggiormente delle attività più profonde della mente, noi potremmo giungere a qualche cosa che varrebbe la pena di essere detto. Il parlare è un atto addizionale, non un obbligo. *Essere* è il primo dovere dell'uomo.

Paul Brunton

da *Il sentiero segreto*, Casa Editrice Europa, 1948

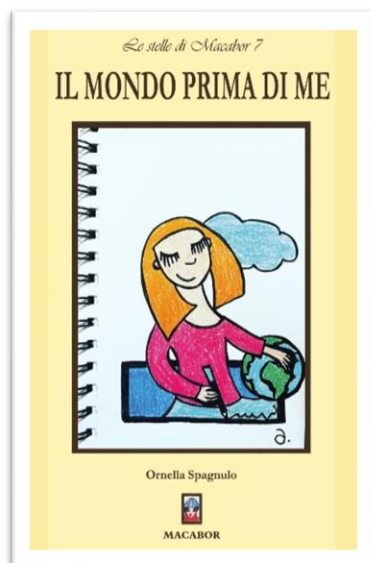
MACABOR EDITORE

Novità



Nei due libri-raccolte che costituiscono *tra spighe viola pallido 2013- 2017*, questa vita in versi si dispiega sotto i due segni convergenti dell'*esilio* e del *fuoco*, attraversa la malattia, tocca l'essere tardo dell'età, in una considerazione di sé sotto il segno della perdita, del bruciare, ma anche del ritorno, del riconoscimento: malinconia del perdersi, del disappropriarsi, ma anche tensione a ritrovarsi, a riconoscere ancora la ricchezza della realtà, la necessità degli affetti, il viatico degli amori, la fedeltà ad una propria origine." (*dalla prefazione di Giulio Ferroni*).

Ornella Spagnulo in questa raccolta di poesie cerca di isolare ogni ostacolo, ogni inquietudine, ogni felicità e infelicità per fortificare un palinsesto di sopravvivenza che le permetta di governare conflitti, sbalzi d'umore, momenti cupi e consacrare una luce interiore duratura: "Luce del sole rimani,/ ti prego,/ posso elogiarti e comporre dei canti per te,/ ne sono capace,/ ma non lasciarmi nel buio,/ non più,/ non più sola,/ non proprio adesso/ che sto imparando a vivere."





David Maria Turollo

David Maria Turollo a trent'anni dalla morte
Una fede “umanitaria” che coinvolge anche il cinema
di Silvano Trevisani

Assieme a Mario Pomilio e Giovanni Testori, David Maria Turollo è considerato uno dei letterati cattolici “militanti” più importanti del secondo Novecento. La differenza non sta tanto nel fatto di essere stato un religioso, dell'ordine dei Servi di Maria, tanto più che quella condizione non frenò la sua “militanza” civile e l'attività antifascista, e neanche di aver privilegiato, tra i generi letterari, la poesia, quanto di aver trasportato nella letteratura la sua fede facendone, in qualche modo, uno strumento di evangelizzazione. Ma solo dopo aver interpretato e rappresentato tutti i dubbi, le incertezze e le sofferenze che il mondo impone e aver trovato una strada per dare alle sue parole una capacità di raffigurarne la sostanza, il portato catartico.

A padre Turollo appartiene uno degli aforismi proverbiali che interpretano perfettamente il modo che ha ogni uomo di rapportarsi alla religione: “Ci sono quelli che credono e quelli che credono di credere”. E probabilmente i secondi sono più numerosi o comprensivi di tutti coloro che non pongono mai seri interrogativi sul proprio modo di credere – in qualsiasi cosa credano – e vanno avanti per abitudine o per tradizione o, peggio ancora, per indifferenza. Turollo risolve la questione interrogandosi continuamente, spesso interrogando anche Dio e così interpretando nel modo più efficace il cammino a ostacoli che è ogni percorso di chi crede. E chiedendo a Dio il dono di non cadere nell'indifferenza:

“...Salvami dall'abitudine delle cose sacre e fammi godere il miracolo della luce e quello dell'acqua viva che sgorga dalle pietre; il miracolo delle primavere come quando, fanciullo, mi sorprendevo nei campi uguale a un calice colmo di gioia per il dialogo amoroso con le piante e i monti e gli uccelli.

Allora mi bastava il gorgogliare di un ruscello, l'ondeggiare del vento sulle messi, il suono delle campane sulla pianura perché allargassi le braccia o battessi le mani per lo stupore.

Ora, invece, ho assistito a eventi incalcolabili, a guerre furibonde, alla feroce distruzione di intere città; ho visto milioni di uomini in catene, ho udito il pianto di migliaia e migliaia di innocenti; e il mio cuore non si è neppure indurito, non sono stato capace neppure di una radicale e assoluta condanna per questa storia mostruosa e infernale.

Mi sono solo invecchiato. Ho accettato la sorte, l'ho chiamata necessità, fatalità; mi sono creato alibi per sentirmi tranquillo.

Sono appunto uno tra la moltitudine degli indifferenti...". (*Ormai siamo uomini senza rimorsi*)

Come in un continuo flusso di coscienza, Turollo analizza se stesso, gli altri attorno a sé e l'umanità tutta e ne trae un cammino per intersezioni che, come in una visione catartica.

“Ora invece la terra
si fa sempre più orrenda;
il tempo è malato,
i fanciulli non giocano più,
le ragazze non hanno
più occhi
che splendono a sera.
E anche gli amori
non si cantano più,
le speranze non hanno più voce,
i morti doppiamente morti
al freddo di queste liturgie:
ognuno torna alla sua casa
sempre più solo.
Tempo è di tornare poveri
per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole,
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.
E la gente, l'umile gente
abbia ancora chi l'ascolta,
e trovino udienza le preghiere.
E non chiedere nulla". (*E non chiedere nulla*)

“Gli stessi temi, i “verticali” e gli “orizzontali”, cioè quelli mistici e quelli sociali, – scrive Gianfranco Ravasi, oggi cardinale, che con lui lavorò anche a un'importante opera di traduzione dei Salmi, nell'introduzione de *Il sapore del pane*, raccolta di testi, riflessioni e poesie pubblicata dalle Edizioni paoline nel 2002 – s'incrociano ostentatamente. Per padre Turollo, e in ciò egli è ancora una volta erede non solo della grande tradizione profetica, ma del messaggio di Cristo contro l'ipocrisia, fede e vita, preghiera e società, culto ed esistenza, tempo e piazza s'incontrano e convivono. È per questo che in filigrana a tutte le sue pagine, anche quelle più marcatamente “politiche” (legate cioè alla vita della polis, della città mondana e

storica), s'intravedono continue citazioni, allusioni e ammiccamenti alle Sacre Scritture. Quello che egli sente è il dramma dell'uomo che si tormenta per le strade della storia, e il dramma di Dio che si pone accanto alla sua creatura più cara, libera di accoglierlo o di respingerlo".

La fede resta sempre alla base senza divenire, che per converso, l'essenza del fare poesia. Ma vi è, nella storia di Turoldo, un'esperienza singolare, che possiamo considerare ancora giovanile, spinta da un impulso morale e sociale.

L'esperienza molto particolare di Turoldo che vogliamo ricordare è la scrittura di un film per il regista e (soprattutto) autore teatrale: Vito Pandolfi, tratto dal libello, ormai introvabile, *Io non ero un fanciullo*, pubblicato nel 1961 dalla Tipografia Stau di Udine. Stiamo parlando di *Gli ultimi* (1962) quasi impossibile da vedere trasmesso in tv, ma che andrebbe riscoperto. Racconta il Friuli degli anni dell'infanzia di Turoldo e ci fa pensare, in maniera associativa, all'*Albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, tra i più importanti registi cattolici del Novecento italiano, che verrà qualche anno dopo e otterrà Palma d'Oro a Cannes nel 1978. Stesso lo spirito realistico-documentaristico e l'impiego di attori presi dalla strada.

Il film racconta, in modo realistico e finemente poetico, la storia di Checco, un bambino buono e introverso, con una latente vocazione artistica, ma preso di mira dai coetanei proprio per la sua mitezza, in una realtà, il Friuli del dopoguerra, in cui la miseria e la fame regnavano sovrani, spingendo tutti alla fuga, e in cui, dice il commentatore, con le parole di Turoldo:

"L'innocenza o la crudeltà per gioco erano le conseguenze della solitudine che ristagnava su tutto il paese. Checco assai presto fu costretto a pensare di non essere come gli altri, bensì di asserire un'altra cosa, un'altra poverissima cosa" e poi conclude: "Al tempo di questi episodi, Checco aveva dieci anni, oggi è un uomo. Ma dov'è? Se tornassimo nel suo Friuli lo troveremmo ancora?"

Ecco cosa scrisse a proposito di questo film, qualche anno dopo, Giacinto Spagnoletti, ricordandone la presentazione:

"Il film (...) si rifà ai ricordi autobiografici di padre Turoldo, alla sua infanzia miserrima vissuta in Friuli con i suoi; e poteva sembrare, come sembrò a me allora, il corrispondente contadino italiano di *Los Olvidados* di Buñuel, di cui Pandolfi aveva una stima altissima.

Nell'occasione dell'uscita di *Gli ultimi*, un'uscita assai povera, occorre aggiungere, Ungaretti, Pasolini, Petroni ed io fummo invitati dalla distribuzione, la Globe International, a scrivere una paginetta di critica e di riflessioni, a proprio piacimento. Ma questo capolavoro interpretato dalla gente del luogo, naturalmente, incassò pochissimo. Risaltano in questo depliant, che la gentile vedova Pandolfi, Paola Faloia, anche lei regista, mi ha di recente richiamato alla mente, due notevoli dichiarazioni, che si citano qui solo in parte. Per la prima volta ascoltiamo la voce di Ungaretti in qualità di critico cinematografico: "...Dirò con pochissime frasi la mia commozione: è forte quanto quella provata alla lettura di *Poil de carotte* e di *Moscardino* (di Enrico Pea). La suggestione cinematografica è, d'altra parte, questa volta solo paragonabile a quella da me provata guardando *L'uomo di Aran*¹ o *O-Haru* (...) "².

"A sua volta Pasolini osservava: "Una nostalgia in quanto peccato, e quindi dominata da un severo, quasi squallido senso di rinuncia, è l'ideologia di questo film. (...) Non si sfugge né

1 Documentario poetico del 1934 di Robert J. Flaherty

2 Si riferisce a *Vita di O-Haru, donna galante* (Saikaku Ichidai Onna), di Kenji Mizoguchi del 1952.

alla monotonia della nostalgia, né al grigiore della morale. *Gli ultimi* è un film monotono e grigio, ma carico di un'exasperata coerenza col proprio assunto stilistico, e quindi profondamente poetico" (...).

"Se mi sono dilungato nel raccogliere queste due testimonianze – conclude Spagnoletti – è perché chiunque oggi le riterrebbe ineguagliabili".³

Silvano Trevisani

Inno alla vita immortale

Ora tutto il mio essere è in fiore,
il sangue a fiotti germoglia
al bacio di questo
primo sole di maggio:
ora anche le pietre
sono in amore, o Primavera!

Iddio come un uccello
tiene suo nido fra queste
selve: noi siamo piantagioni
di carne, maturate nel solco delle case
ed Egli canta tra i nostri rami.

E noi pure cantiamo:
la vita è pianto che ora
trasuda dai nostri rami
gonfi d'allegri sogni
soavi di profondo amore.
Smateriate le cose sono
in gioiose doglie...

Sola compagna

Io invece ogni giorno incontrato
a qualche orlo di piazza,
a uno sbocco di strade.
Nel gorgo, sempre,
a cercare un pane per chi ha fame,
a portare lume,
nella notte a tutta la città.

Straniero agli stessi fratelli
sola compagna una fede
che è mistero a me stesso.

*

I giorni declinano

Cosa vuoi che ti chieda, Signore?
Pietà, non altro, a me
a tutto il popolo. I giorni
declinano verso la fine
e la vita non è di nessuno.
E Tu ci dici di piangere
quasi non fosse pianto.

E l'amore non è che memoria,
e la fede, attesa di speranze,
e l'amico senza certezza
e il fedele, a scrutare
se mai qualcuno innalzi per lui
lo stendardo bianco dei salvati.

*

Gioia di perduti

Forse nessuno è in pace.
Non i morti. In faccia alle lapidi

3 G. SPAGNOLETTI, *I nostri contemporanei*, Ed. Spirali, Milano 1997, pagg. 50-51.

essi sorridono solo
di essere morti.

Non voi, o vivi,
prigionieri entro le onde
dei nostri desideri:

ognuno quasi legno
portato a battersi
sulla scogliera.

Solo conserviamo la certezza
d'aver resistito
e la gioia di perduti.

*

Sempre più freddo il cuore

Attendiamo di emigrare
da pianeta a pianeta,
ma siamo ancora più soli
e sempre più freddo ha il cuore;

Esame di coscienza

Cosa è quel gridare di cani nella notte,
quell'ululare da cascinale a cascinale
quando una mano di nuvola
oscura la luna?

Cosa quel contorcimento di querce e di eucaliptus,
quello scricchiolio di bosco
quando neppure un dito di vento
muove una foglia della foresta?
E tuttavia tu devi premer le mani alle orecchie
per non udire il micidiale silenzio.

È mezzanotte, mezzanotte, uomini!
E poi è l'una, e poi sono le due
E bisogna resistere almeno fino all'ora di "prima",
che un barbaglio di lume filtri tra ramo e ramo
o tagli la fronte al cupo grattacielo,

un incubo ci tiene immobilmente vivi:
che la terra scoppi in festa pirotecnica
nel cielo vuoto.

*

All'ultima sera

E quando gli altri neppure sapranno
più che existi
allora io sarò ad aspettarti.
Quando nessuno
più ti porterà un fiore
che non sia di pietà,
e gioia nessuna
altri penserà di raccogliere
dalle tue mani vuote,
allora siederemo a tavola insieme
e divideremo quel nulla
che ci sarà d'avanzo.

Da *O sensi miei...* (Poesie 1948-1998), Rizzoli,
1990

immobile cadavere di cemento.

Questo non è tempo dei vivi,
questo è il tempo del tempo
eternità nel tempo
tempo di pietre in lacrime,
del sudore di sangue dalle rocce,
del gemere implacabile del mare.

Tempo di Getzemani del mondo,
tempo di crocefissi che grondano sangue
chiazze di sangue intorno a ogni croce
mentre tutte le chiese dormono.

Tempo dei morti in cammino per tutte le strade
per i sentieri dei campi, per i deserti
ognuno a cercare una casa, un familiare, un amico;
ognuno a cercare la bandiera
in cui aveva creduto.

E non c'è più una casa, non un vessillo:
sul monumento è ancora issata la svastica.
No, i morti non sono morti
e i vivi non sono vivi.
Non ci sono che uccisi e assassini.
Non un metro solo di terra
che non porti l'impronta di una vittima,

la sagoma nera di uno caduto sotto la clava
o schiacciato come un cane sull'asfalto;
oppure che non ci sia sotto la polvere
una chiazza di sangue:
le montagne sono pietrificate
la polvere è cenere.

E che non si alzi il vento
che non si alzi il vento, uomini,
perché avrete nella gola la cenere
dei vostri uccisi.

Invece
al mattino potrete fare molti gargarismi,
è igienico: e poi lavatevi,
e poi non pensate:

è l'unica scelta per non impazzire.
E non uscite dalle vostre tane,
tenete sprangata la porta
ben tappate ante e finestre.

Tiratevi anzi il bianco lenzuolo sul capo
e prendete sonniferi dal farmacista e dal prete;
ormai la partita è perduta.
Oppure restate nei nights
e suonate le trombe degli ultimi jazz
e tenetevi buone tutte le "geishe".

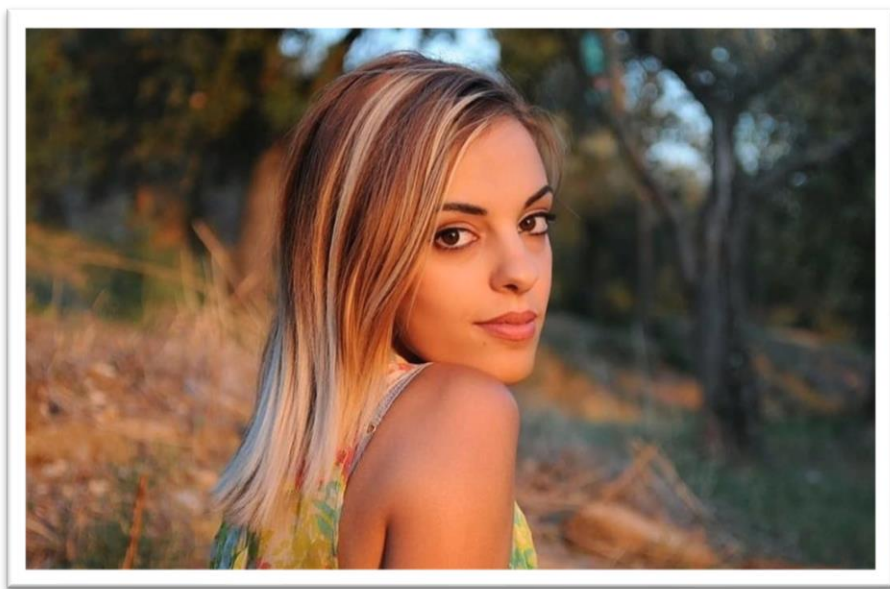
O grandi capitani,
uomini d'industria, voi
fabbricanti di atomiche,
uomini bianchi come cadaveri
siamo tutti ugualmente nazisti!

Resistete almeno fino ai primi raggi dell'urora:
poi tutta la città comincerà a muoversi
poi nessuno si illuderà di essere solo
e di avere paura;
poi nessuno si guarderà dentro.

E qualche bambino, ignaro, vi sorriderà.

da *Ritorniamo ai giorni del rischio*, Cens, 1992

POETI & POETE
FEDERICA ZIARELLI



Federica Ziarelli

Rivestirsi di azzurro mare
dopo questo esilio
rientrare nella gonna a scaglie
quella antichissima
di quando solo le stelle
non erano pesci.

*

Slegatemi i capelli
aiutatemi
con la testa esposta a est
ho ancora desiderio
di risorgere
verdeggiante nel palmo del bosco
e la corona di margherite
che non m'ama
è l'ultimo responso mai

*

Il lupo che ulula alla notte cerca
nella luna una parte di sé
il pelo dei primordi
il suo originario luccichio.

*

Sii tenace nel permanere di bellezza
non confondere i contorni:
le tue nuvole mai semplici
hanno pizzi vittoriani
ogni vita da qualche parte una stanza
smorzata sul disamore.

Smetti di piangere e scrivi la tua storia.
Tua madre ti chiama
è di sera che si fa così lilla fiorito
disubbidisci:

non uscire dal mare.

*

La mia barca ha ancora la sua ombra
Le ragazzacce, vi spiegavo, rinchiudono nella bocca
le parole in migrazione.
Solo è sangue il cuore dei perduti
nessuno stormo
lo possiedono i poeti
e un disegno infantile
su cui liberarlo a fuoco d'artificio, nient'altro.